

# L'Ape: piccola, lenta e sobria Rombo ecologico ante-litteram

Spartano mezzo a tre ruote per decenni ha salvato i centri storici dai SUV  
L'omaggio di Franco La Cecla e Melo Minnella in un libro: fantasia al volante

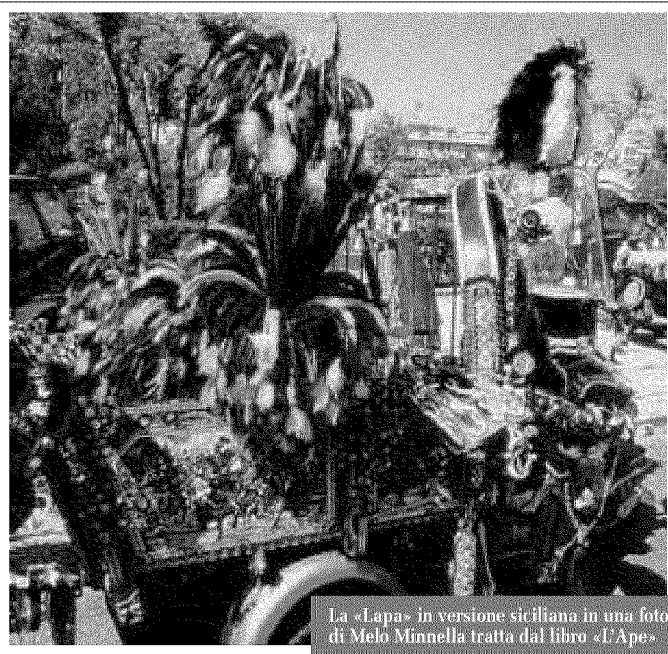
**U**n successo planetario; «l'unica via pop al traffico»: Franco La Cecla, brillante antropologo, assieme al fotografo Melo Minnella ha messo insieme

un volumetto celebrativo (*L'Ape. Antropologia su tre ruote*, Eleuthera, euro 14) che è anche un piccolo catalogo del meraviglioso mondo multiculturale in cui ha attecchito il veicolo della Piaggio, che in Italia è in via d'estinzione dai primi anni '90 ma altrove è vivo e vegeto.

Prodotto, benché motorizzato, assolutamente eccentrico rispetto alla civiltà dell'automobile, l'Ape in certe nicchie – non solo collezionistiche – sopravvive benissimo all'età della berlina grigia, noiosa e climatizzata, alla spaventosa giapponesizzazione del gusto e del design degli «anni Zero» di questo secolo che ci siamo finalmente lasciati alle spalle.

Il suo pubblico affezionato e poco alfabetizzato la chiama più spesso «la Lapa», con un articolo incoativo che ha tutta l'aria di voler essere onorifico nel tono. Originariamente l'Ape doveva essere un insetto stradale parente della Vespa, appena più corposo e difeso dalle intemperie, ma ha presto srazzato.

Alle varie latitudini cui è arrivato, lemme lemme, il piccolo veicolo, dall'India alla Cina al Messico, viene chiamato anche in altri modi tutti simpatici, ad esempio «Tuk-tuk», o «Gua-gua», onomatopee familiari, che non promettono certo grandi velocità. Partita da 150 cc. di cilindrata l'Ape è arrivata al massimo massimo a dichiararne 220, una cubatura che su una qualsiasi moto di oggi fa ridere, figuriamoci per un camion, per quanto di taglia lillipuziana. L'Ape – scrive La Cecla – è un veicolo a «vocazione meticciosa», un ibrido «ancora incerto tra un carretto, un'auto e una moto» che si è rive-



La «Lapa» in versione siciliana in una foto di Melo Minnella tratta dal libro «L'Ape»

lato spesso indispensabile per il «multiuso casa-bottega» e anche per altri trasporti inimmaginabili in fase di progettazione: ha fatto da camioncino della frutta e da taxi, da gelataio e da carro bestiame, da ambulanza ma anche da altare devzionale di strane religioni.

Altro che Gpl! Almeno dal punto di vista estetico l'Ape è il vero veicolo ecologico, con i suoi colorini pastello mai metallizzati, appena uscita dal concessionario diventava subito un elemento del paesaggio dolce e minimalista, capace di lasciarsi elaborare dalla fantasia umana come una tavolozza. L'Ape – scrive l'antropologo – è un caso piuttosto raro di prodotto industriale che «è stato im-

mediatamente assorbito dall'uso, dalla ridefinizione che l'uso popolare ne ha fatto». Al Cairo come a Shanghai, in Vietnam come nel Mali è apparsa come uno strumento «talmente vicino all'uso da essere manipolabile» dalla fantasia più sfrenata.

Diciamola tutta: l'Ape è l'anti-suv che per decenni «ha salvato letteralmente i centri storici italiani», impedendo, con la sua presenza discreta, ben altre barbariche invasioni. È stata la cinghia di distribuzione della piccola distribuzione, il rottore della catena alimentare a corto raggio, razionale, poco inquinante, un mondo che ormai non ci resta che rimpiangere. Il tir sta all'ipermercato come l'Ape sta al verduraio. Se il Car-

lin Petrini e il suo Slowfood hanno trovato terreno fertile in questi anni è anche perché una certa Italia ha resistito a lungo su quelle tre ruote, ha saputo dire di no al doping alimentare delle celle-frigo.

Dal rigattiere siciliano che trasporta candelabri e scenografie dei pupi a «Pinuzzu il pallunaru» che gira con l'immagine di Padre Pio tatuata sopra il radiatore, dal pizzeriaio ambulante al modello «un adulto al manubrio e 8 bambini nella ribaltina», dall'Ape decorata «à la Magritte» agli eleganti tassi indiani, dal recuperatore-turista al consegna-bare, l'Ape nelle foto di Minnella è sempre una festa di colori, di sapori, di odori, di fantasia pura e provocatoria dalla quale Andy Wahrol avrebbe avuto solo da imparare.

L'abbiamo quasi abolita? Peggio per noi. Ancora un paio di crisi petrolifere, ancora un paio di crolli di Wall Street e i cinesi verranno qui a venderci di nuovo qualche suo tardivo clone assemblato a Guangzhou, mentre a Pontedera sfornano prodottini chic dai nomi rigorosamente in inglese (Carnaby, Beverly, Fly, Typhoon...). Quello di La Cecla è un saggio breve ma bellissimo, che tocca il suo vertice quando l'antropologo paragona l'Ape a tecnologie duttili e friendly come Google, il telefonino, il mouse, l'informatica «portabile»: sono tutte «scorciatoie per un mondo più intelligente, sano, conviviale», smentite ventenni dell'industria hard, che hanno saputo usare la catena di montaggio e la produzione di massa per realizzare qualcosa di non piattamente seriale, qualcosa di sempre unico e originale.

L'Ape – dice La Cecla – fa parte di una «modernità futura» che abbiamo già visto spuntare in mezzo a noi e svilupparsi ma non abbiamo ancora veramente compreso. Perché siamo troppo ricchi forse. Ma, *it comes the time...*

Carlo Dignola



*Ancora incerto tra un carretto,  
un'auto e una moto,  
indispensabile  
per il multiuso  
tra casa  
e bottega*

